

Il privilegio di essere unici

Marco Malvaldi

Quando leggo, vedo o ascolto una cosa che mi piace, tendo a empatizzare. Ovvero, tendo a imitare (consapevolmente o meno) un aspetto che mi ha particolarmente colpito di quello che ho letto (o visto, o eccetera). Di solito è un aspetto stilistico, e non sostanziale: ma, non di rado, imitare un aspetto stilistico aiuta a immedesimarsi meglio in quello che si è letto/visto/altro. E, di conseguenza, a capire. Per questo, vi voglio introdurre a questo libro di storie con una storia, nello stile asciutto e lievemente sfocato con cui si raccontano le storie di qualche tempo fa.

Olanda, 2004. Mi trovo a un tavolo della mensa dell'università di Groningen, il cosiddetto "Zernike". Sono le dodici meno un quarto, e se pensate che questo sia l'aspetto più agghiacciante dovrete assaggiare quello che c'è nei nostri piatti. Per fortuna, ci sono anche gli aspetti piacevoli, e il principale sono i commensali: in ordine sparso sono Jasper (dottorando), L. P. B. M. Janssen (direttore di dipartimento), Anne (tecnico idraulico e addetto agli estrusori), Sameer (laureando) e Ton (professore), che mangiano e chiacchierano. Io, dovendo occupare la bocca in qualche modo, e visto quel che ho nel piatto, chiacchiero più degli altri. E, a un certo punto, mi lascio scappare che in Italia sarebbe piuttosto difficile vedere il direttore del dipartimento a pranzo con il tecnico degli estrusori.

Ora, gli olandesi sono gente sincera. Quando fai una figura di merda, non si crea un silenzio imbarazzato come da noi, ma ti viene fatto notare in maniera diretta – amichevole, magari, ma palese. Per cui, dopo aver sentito la mia affermazione, il professor Janssen si pulisce la bocca e mi chiede maieuticamente: «E perché?».

«Mah, non c'è un motivo autentico... è difficile da spiegare. Ma credo che abbia a che fare col fatto che il direttore è più importante di un tecnico».

«Davvero?» risponde Janssen. E sorride. «Guarda, se oggi pomeriggio io morissi d'infarto (più probabile l'avvelenamento, visto quel che ti sei appena ingurgitato, ndr), qui dentro se ne accorgerebbero in pochi. Ci sarebbero le elezioni, e verrebbe eletto un nuovo direttore di dipartimento, che farebbe le mie funzioni esattamente come me».

Mi guarda e non sorride più.

«Ma se morisse Anne, saremmo nella cacca fino al collo. Gli estrusori, lo sai, sono apparecchi delicati. Si rompono a guardarli, figuriamoci se uno li usa. Lo avrai visto anche tu. E quando si rompono, interviene Anne. E te li ripara presto, e bene. Io non ho mai visto uno lavorare rapido e preciso come lui. Se non ci fosse lui, saremmo costretti a trovarne un altro. Ma ci vorrebbe tempo per formarlo, e fortuna per trovarlo così bravo».

Anne sorride, da sotto i baffoni da tricheco.

«In qualsiasi gruppo di persone, la velocità con cui quel gruppo lavora non è data dalla persona più veloce, ma da quella più lenta. Sono i colli di bottiglia, i passaggi stretti, quelli che determinano l'efficienza di un processo complesso. E in un laboratorio che fa polimeri, il funzionamento degli strumenti è uno dei passaggi stretti. Come altri. Ma se gli strumenti non funzionano, puoi avere tutte le belle idee che vuoi, ma il meglio che puoi fare è scriverle in bella calligrafia».

Questo discorso mi fece capire quanto ero lontano dall'Italia. Primo, perché Anne non si era toccato gli zebedi nel sentirsi prospettare una improvvisa dipartita, come farebbe la gran parte degli italiani che conosco. Secondo, perché in Italia questo discorso sarebbe stato, nel migliore dei casi, puramente retorico. E invece, in Olanda era pratico. Quanto pratico me lo fece capire Ton, professore associato:

«Del resto, si vede anche dalla paga. Anne guadagna molto più di me».

Non è un piccolo particolare, nevvvero? Pagare uno in funzione del lavoro che fa. Non solo del ruolo, attenzione, ma anche di come lo ricopre. Di quanto bene lavora. Perché quel dato lavoro, fatto bene, funge da trampolino al lavoro di tutti gli altri. E, al tempo stesso, riconoscere l'importanza del tuo ruolo dà dignità alla tua persona, e al lavoro che svolgi.

Ecco, l'aspetto che mi è piaciuto del libro di Dario è proprio questo. Di tutti gli intervistati, la stragrande maggioranza rivendica con orgoglio il fatto di fare il proprio lavoro. Di avere esperienza, di avere passione, di svolgerlo con competenza.

Riconosce che il lavoro che uno fa è frutto della vita che uno ha vissuto fino a quel punto, e che non sempre riflette il proprio impegno e le proprie capacità; riconosce che ha fatto degli errori, e che ha avuto delle disgrazie, ma queste persone non rinnegano i primi e non sono rimasti a piangere sulle seconde, per quanto gravi.

Sanno che la propria storia e il proprio passato li rende unici, e forse proprio in virtù degli sbagli e della sfiga adesso sono quello che sono. Riconoscono di avere un privilegio: quello di essere unici.

Oggi come oggi, l'omologazione è uno dei rischi maggiori che un essere umano corre, e la parola "amici" viene usata nei contesti più aberranti, da Facebook a Maria De Filippi. Date allora il benvenuto agli amici di Dario Danti: ognuno di loro vi racconterà una storia diversa, la propria, con sincerità e senza aver paura di essere giudicato. Proprio come farebbe un amico. Vostro.